

La marginalizzazione delle donne recluse. L'incidenza della visione androcentrica del carcere

The marginalization of women in prison. The incidence of the androcentric view of prison

Patrizia Pacini Volpe

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Volpe P.P. (2026). The marginalization of women in prison. The incidence of the androcentric view of prison. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XX, 1, 16-23
<https://doi.org/10.7347/RIC-012026-p16>

Corresponding Author: Patrizia Pacini Volpe,

Copyright: © 2026 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

© The authors declare that the research was conducted in the absence of any commercial or financial relationships that could be construed as a potential conflict of interest. This research did not receive any specific grant from funding agencies in the public, commercial, or not-for-profit sectors

Received: 16.12.2025

Accepted: 20.03.2026

Published: 31.03.2026

Pensa MultiMedia

ISSN 1121-1717 (print)

ISSN 2240-8053 (on line)

DOI: 10.7347/RIC-012026-p16

Abstract

The aim of this contribution is to highlight the salient aspects linked to the inequalities between women and men in the prison context and how the androcentric vision of the system can affect the quality of prison life of prisoners and aggravate their conditions treatment. The low rate of female crime, found both in France and in Italy, reveals numerous causes and offers various sociological and criminological interpretations. The under-representation of women thus denotes processes of overlapping conditionings, not least the severe judgment expressed by society towards prisoners, judgment still steeped in stereotypes and preconceptions that have their roots in patriarchal culture and in the increasingly subtle forms of female control and oppression, despite the various drives towards emancipation and the affirmation of rights.

Keywords: Women; Prison; Gender; Inequality; Comparison.

Riassunto

Il presente contributo ha come obiettivo di mettere in luce gli aspetti salienti legati alle disparità tra donne e uomini nel contesto carcerario e come la visione androcentrica del sistema possa influire sulla qualità della vita detentiva delle recluse e aggravare le loro condizioni di trattamento. Il basso tasso di criminalità femminile, riscontrato sia in Francia che in Italia, rivela numerose concause e offre varie interpretazioni sociologiche e criminologiche. La sottorappresentanza delle donne denota così processi di sovrapposizione di condizionamenti, non ultimo il severo giudizio espresso dalla società nei confronti delle detenute, giudizio ancora intriso di stereotipi e preconcetti che affondano le loro radici nella cultura patriarcale e nelle forme sempre più subdole di controllo e oppressione femminile, nonostante i vari slanci verso l'emancipazione e l'affermazione dei diritti.

Parole chiave: Donne; Prigione; Genere; Disuguaglianza; Comparazione.

La marginalizzazione delle donne recluse. L'incidenza della visione androcentrica del carcere

Obiettivi: L'analisi sviluppata in questo lavoro si colloca nel solco della sociologia della devianza e della criminologia critica e di genere, proponendosi di analizzare la detenzione femminile nei contesti penitenziari italiano e francese come espressione di rapporti di potere e di dispositivi di controllo sociale strutturalmente androcentrici. L'obiettivo è indagare in che modo il carcere, istituzione storicamente modellata sull'esperienza maschile, produca specifiche forme di disuguaglianza e marginalizzazione nei confronti delle donne recluse, incidendo sui regimi di sorveglianza, sulle pratiche trattamentali e sulla qualità della vita detentiva, fino a configurare una condizione di penalizzazione moltiplicata. Attraverso una lettura sociologica dei processi di costruzione dei ruoli di genere e una prospettiva criminologica attenta ai meccanismi di etichettamento e di "doppia devianza", la ricerca analizza la sottorappresentazione femminile nella popolazione detenuta non come semplice dato statistico, ma come esito di un intreccio di condizionamenti sociali, norme simboliche e autocensura del comportamento criminale. L'approccio etno-qualitativo e comparativo consente di restituire centralità alle traiettorie biografiche e ai vissuti carcerari delle donne detenute ed ex detenute, mettendo in evidenza il carattere trasversale e transnazionale della marginalizzazione della detenzione femminile. In tal senso, il contributo intende colmare una persistente lacuna negli studi sociologici e criminologici sul carcere, sollecitando una riflessione critica sulle politiche penitenziarie e richiamando la necessità di un ripensamento dell'istituzione carceraria in una prospettiva strutturalmente sensibile al genere. **Metodologia:** Il presente studio rappresenta il prosieguo di una ricerca etno-qualitativa avviata nel 2021 sulle donne detenute ed ex detenute recluse in differenti circuiti penitenziari in Francia e in Italia. La ricerca, progressivamente ampliata nel corso del tempo, si fonda su osservazioni dirette condotte sul campo e su un corpus di interviste semidirettive. In particolare, sono state realizzate 35 interviste a donne detenute, ex detenute o in regime di semilibertà, affiancate da 15 interviste a figure professionali operanti all'interno o in relazione al sistema penitenziario, tra cui operatori e operatrici penitenziari/e, agenti di polizia penitenziaria, direttrici e direttori di istituto, volontarie, agenti di sorveglianza e magistrati. Le interviste sono state selezionate mediante campionamento teorico, con l'obiettivo di mettere in luce esperienze significative di devianza, controllo istituzionale e trattamento penitenziario. La raccolta dei dati si è svolta tra marzo 2021 e febbraio 2024, in Francia e in Italia, coinvolgendo donne incarcerate per reati di diversa entità, recluse sia in case circondariali sia in case di reclusione, nonché ex detenute.

Le intervistate hanno un'età compresa tra i 29 e i 73 anni; cinque di esse presentano precedenti penali e situazioni di recidiva. Il presente articolo si concentra in particolare sulle interviste più recenti, realizzate tra agosto 2023 e febbraio 2024. Solo una parte del materiale raccolto è stata oggetto di un'analisi approfondita, selezionata in base alla ricchezza informativa rispetto agli obiettivi della ricerca e alla capacità di rappresentare differenti tipologie di esperienza carceraria. L'analisi qualitativa si è focalizzata sull'individuazione di schemi ricorrenti nelle narrazioni, mettendo in relazione le percezioni soggettive delle intervistate con i contesti istituzionali e organizzativi in cui esse si collocano. Tale approccio consente di articolare i dati empirici all'interno di un quadro teorico che integra la criminologia femminista con i contributi di Foucault (1975), Becker (1963) e Bourdieu (1998), al fine di comprendere come le pratiche carcerarie contribuiscano alla riproduzione di disuguaglianze di genere e sociali. In continuità con precedenti studi comparativi condotti a partire dal 2014 su diversi aspetti della dimensione carceraria in Francia e in Italia, la condizione delle donne recluse emerge come una questione trasversale e transnazionale. Rispetto alle ricerche precedenti, le similitudini riscontrate appaiono particolarmente marcate e, salvo alcune eccezioni, rimandano a contesti, pregiudizi e problematiche sorprendentemente affini nei due sistemi penitenziari. L'indagine qualitativa (Corbin & Strauss, 2008), condotta secondo un approccio riflessivo (Alvesson, 2003; Alvesson & Sköldberg, 2009), si inserisce nel solco metodologico della Grounded Theory (Glaser & Strauss, 1967; Glaser, 1992; Strauss & Corbin, 1998; Gioia, Conley & Hamilton, 2013) e della Convict Criminology (Irwin & Cressey, 1962; Terry, 1997; Richards & Ross, 2002; Mobley, 2003; Ross & Richards, 2003), avvalendosi dell'analisi comparativa (Marsh, 1967; Ragin, 1987) come strumento interpretativo per fornire spiegazioni articolate di fenomeni sociali considerati problematici.

Donne e carcere: Una visione dogmatica e manichea

La detenzione femminile è fondata su una visione dogmatica e manichea in quanto specchio di una duplice accezione: donna, comportamento criminale, un ruolo antitetico che si mal concilia. In passato, le donne in carcere, indipendentemente dal reato commesso, erano trattate e percepite come immorali, prive di ogni dimensione valoriale, irrispettose dei cardini fondanti della società perché la loro immagine era indissolubilmente legata alle virtù come: l'obbedienza, la rettitudine, la pazienza, la dedizione, l'ordine morale (Pollock-Byrne, 1990). Secondo una visione atavica, molto radicata, esse rappresentano il collante dei legami familiari. Il loro ruolo di madri, la cui dimensione istintuale è considerata preponderante, rimane il baricentro della missione genitoriale. Nel passato, infatti, come afferma Fadda (Fadda, 2012) la donna era esclusa dalla vita sociale e condizionata da un modello culturale totalmente centrato sul maschio, essendo subordinata alla sua autorità. Da quanto osservato, ancora oggi le donne reclusi sono guardate con sospetto e con un accenno di misoginia, se non aspramente criticate per la loro condotta e il loro stile di vita disordinato, riproducendo stereotipi e diseguaglianze di genere in quanto gli uomini sono, in qualche sorta, sempre più giustificati pur se autori di crimini più gravi.

Gli uomini uccidono una donna al giorno e non una donna qualsiasi la loro donna, spesso la madre dei propri figli. I dati sono impressionanti ma certe volte i giornali non le riservano nemmeno la prima pagina. Quando però è una donna a commettere un reato di sangue la cosa allora diventa clamorosa. Non che mi voglia giustificare per quel che ho fatto, ma è esattamente così. Per le donne è sempre qualcosa di più grave¹.

Riferendosi all'istituzionalizzazione femminile Ronconi (Ronconi, 2019) parla di una doppia accusa rivolta alle donne criminali, quella di aver trasgredito il Codice penale e quella di aver trasgredito il codice di genere (Ronconi, S. 2019). Anche Rostaing (Rostaing, 2017), richiamandosi a un precedente lavoro di Faugeron e Rivero (Faugeron C., Rivero N., 1982) afferma che le donne sono percepite come doppiamente devianti, di un delitto represso dalla legge e di un delitto commesso contro l'ordine morale.

Le donne in prigione suscitano una reazione negativa nell'opinione pubblica specie se appartengono a nuclei armati di matrice politica, sovversiva o terroristica in quanto etichettate come facinorose e fanatiche, e per questo ancor di più stigmatizzate. Sono mal giudicate dalla società perché trasgrediscono ferree norme condivise e sono identificate come "cattive madri" o "cattive figlie"² (Cardi, 2007; Blanchard, Niget, 2016) in quanto tradiscono il mandato

nobile attribuito loro dalla cultura patriarcale i cui effetti di predominio si manifestano ancora oggi. Le donne delinquenti, così come le donne in carcere, sono quindi spesso definite come donne "atipiche" perché escono fuori da uno schema ben definito attribuito al loro tradizionale ruolo di genere infrangendo lo stereotipo che le lega alla maternità, alle funzioni di cura, alla stabilità e alla buona reputazione familiare, per questo ulteriormente condannabili e maggiormente mediatizzate³ (Pacini Volpe, 2024).

Il fatto è che sei una donna te lo fanno pagare sempre caro. Sono tutti pronti a giudicare, a darti addosso, a farti la morale, la paternale. Se sei indipendente, poi, fai davvero paura: sei imprevedibile e questo spaventa la gente. Uomini e donne, spaventa tutti, perché hai una testa per pensare e un'arma per sparare. Pensiero e azione sotto il tuo controllo. Hai il potere tra le mani e il potere nelle mani di una donna non ci può stare, la gente non lo tollera. Per questo pagherai ancora di più anche in carcere. Con gli uomini la storia è sempre stata diversa⁴.

Salvo i casi di appartenenza alla lotta armata, al terrorismo o di affiliazione alla criminalità organizzata, la maggioranza dei reati commessi dalle donne, che scontano la loro pena nelle case circondariali, è legata a un crimine di minor importanza perpetrato all'ombra di un uomo che le manipola o le intimidisce. Il loro è piuttosto un concorso di colpa, un favoreggiamento, un atteggiamento di omertà e protezione verso un compagno che non esita a esporle ai rischi più disparati in cambio di qualche fatua promessa, voltandogli però le spalle al momento del bisogno (Pacini Volpe, 2024). Per questo, contrariamente alla teoria elaborata da Pollack⁵ (Pollack, 1950), secondo l'esperienza vissuta dalle protagoniste e sulla base delle molte testimonianze degli operatori penitenziari raccolte negli ultimi tre anni di ricerca, molte donne scontano la pena al posto di un uomo o contemporaneamente al proprio compagno. Si tratta di un'istigazione al crimine da parte di uomini subdoli capaci di manipolare la mente di donne fragilizzate, particolarmente sole o deboli socialmente e/o psicologicamente, relegandole al ruolo di mere esecutrici *in primis* nello spaccio degli stupefacenti ma anche per reati finanziari.

Se in carcere sono irriverenti e aggressive, fuori obbediscono ai loro compagni in modo servile, quasi puerile e non gli importa di patire la galera al loro posto. In genere si tratta di corte pene e di giovani donne devastate

1 Intervista a C., ex detenuta. Intervista realizzata il 9 ottobre 2023

2 Ovviamente tutte le detenute obiettano contro questa etichettatura dispregiativa e ingiusta

3 Se non "mostrizzate" come aggiunge Ronconi. Intervista a Susanna Ronconi, ex brigatista rossa e fondatrice di Prima Linea, autrice di vari libri sulle donne reclusi. Intervista N.2 realizzata il 07 febbraio 2023

4 Intervista a T., ex detenuta. Intervista realizzata il giorno 23 settembre 2023

5 Secondo la quale le donne, pur commettendo lo stesso numero di reati degli uomini, sono meno perseguite dalla giustizia grazie all'intervento cavalleresco dell'uomo che garantisce loro l'impunità

dalla droga, ma è chiaro che sono dentro per proteggere qualcuno che resta anonimo e incolume. Un vero e proprio assoggettamento. Il prezzo salato per una relazione perdente fin dal principio⁶.

Nel quadro di dibattiti teorici e di lavori empirici si evidenzia, sia in ambito criminologico che sociologico, come il ruolo delle donne non sia un ruolo decisionale o prestigioso ma, come già notava Campbell (Campbell, 1990), piuttosto subalterno, accessorio se non invisibilizzato, così come invisibilizzata è la loro detenzione (Rostaing, 2017). Le donne non determinano la loro condotta, come se non si sentissero all'altezza di commettere crimini di una certa portata, una sorta di autocensura non priva di un retaggio socio-culturale maschilista ma, ancor di più, come se non fosse ancora loro consentito di assumere la leadership nelle organizzazioni criminali perché potere, violenza e denaro sono ancora baluardo esclusivo maschile (Morash 1986; Campbell 1990; Rhodes, Fisher 1993). È infatti estremamente raro, almeno in Italia e in Europa, che una banda criminale sia interamente composta da donne (Pasculli, 2009) o che le stesse, come afferma Campbell (Campbell, 1984, 1990), detengano il potere di un'organizzazione malavitoso o terroristica, sebbene negli ultimi decenni, le donne di mafia abbiano assunto un ruolo sempre più di rilievo all'interno dell'organizzazione, scalando i vertici della gerarchia fino al punto di ricoprire vere e proprie mansioni da protagoniste, una funzione di comando fino a poco tempo fa riservata solo ai boss (Ingrasci, 2007).

Così, come argomentano Cardi e Pruvost (Cardi, Pruvost, 2019), la maggioranza delle violenze che vengono messe in pratica dalle donne sono in collaborazione con gli uomini e/o sotto il loro controllo, si pensi infatti all'infanticidio, l'escissione, l'infibulazione, l'esercizio della prostituzione e gli abusi sui minori, la violenza delle madri sui bambini e a tutti gli atti di maltrattamento familiare di vario tipo, sempre più diffusi, anche se compaiono come forme più discrete di violenza.

Le donne vengono incriminate maggiormente per reati finanziari perché in genere sono le legali rappresentanti di una società, ma anche per colpe mediche e, negli ultimi decenni, sempre di più per maltrattamenti familiari e stalking. Raramente per omicidio o crimini violenti. In tal caso, sono sovraesposte alla gogna mediatica molto più degli uomini⁷.

A esclusione dei casi di conclamati disturbi psichiatrici e degli infanticidi che vedono la compresenza di evidenti difficoltà sia di disagio psichico, sia di marginalità sociale, persino le donne che, in casi estremi, decidono di uccidere il marito o il compagno a seguito delle molte violenze co-

niugali subite, esitano molto prima di passare all'atto come una sorta di autocensura (Mercader, 2007).

Subentra ancora una volta la resistenza al crimine ben descritta da Cario (Cario, 1999), la barriera di genere, la pedissequa conformità alle regole, l'ancoraggio a una cultura patriarcale di cui le donne sono imbevute e spesso soffocate. Le donne temono innanzitutto per il destino dei figli, la condanna sociale, lo stigma della carcerazione.

Quando decidono di uccidere il marito la loro pena è sempre molto elevata perché l'affare è chiaramente premeditato. Lo sopprimono nel sonno o a tradimento quando meno se lo aspetta e durante i processi non negano nulla, si assumono a pieno la loro responsabilità. Queste donne in carcere vengono di solito abbandonate da tutti i componenti della loro famiglia.

Ricordo nel 2013 una donna bella, benestante, sposata con due figli, un maschio e una femmina che era stata incarcerata e che aveva chiesto di venire a Rennes⁸ per poter lavorare. Il suo è il classico crimine dettato dalla gelosia. Il marito aveva molte avventure, la sminuiva, la umiliava, poi aveva avuto una storia con la migliore amica della figlia. La figlia lo sapeva, ne era al corrente ma non aveva detto nulla in casa. Quando l'ha scoperto è stato troppo per lei, si è sentita tradita doppiamente e ha ucciso il marito. La figlia non ha voluto più saperne di lei, non ha voluto avere più nessun tipo di relazione. Il figlio ogni tanto le telefonava ma non è mai venuto a trovarla. Hanno voluto dimenticare. Di lei si occupava, come poteva, solo l'anziana madre che viveva lontano e non le faceva mai visita e, una volta alla settimana, le volontarie con le quali aveva instaurato un rapporto privilegiato. Fino alla fine della pena non si spiegava come avesse potuto arrivare fino a tanto⁹.

Reclusa a Pozzuoli c'era una donna che aveva ammazzato il marito perché la sfruttava, voleva campare del suo lavoro e si disinteressava completamente dei figli. Era stata abbandonata dai figli e i fratelli, che vivevano a Nord e non potevano sostenerla economicamente. Le venivano a fare visita solo una volta l'anno. Poi, una volta scarcerata si è sentita persa, non sapeva cosa fare. Ha incontrato un altro uomo ma le cose non sono finite bene. Il comune voleva assegnarle un monolocale ma ogni volta ritardava la consegna, così dopo due anni si è suicidata gettandosi da un balcone¹⁰.

Le donne vacillano perché hanno paura di perdere tutto quello che hanno costruito nel tempo ma, essenzial-

6 Intervista a educatrice penitenziaria P. C. Intervista realizzata l'11 ottobre 2023

7 Intervista alla magistrata E.C. Intervista realizzata il 26 gennaio 2023

8 Il centro penitenziario femminile di Rennes è uno dei due soli istituti penitenziari riservati esclusivamente alle donne in Francia insieme alla casa circondariale di Versailles. Nel centro penitenziario di Rennes le donne scontano le lunghe pene e hanno molte opportunità lavorative

9 Intervista a Marie, volontaria ANVP dal 2016 presso il Centro penitenziario di Rennes. Intervista realizzata il 28 agosto 2023

10 Intervista a Lina Stanco, volontaria penitenziaria da 30 anni presso la Casa Circondariale femminile di Pozzuoli (NA). Intervista realizzata il 2 febbraio 2024.

mente, perché non vogliono sentirsi esautorate dal loro ruolo di madri. Le figlie e i figli costituiscono elementi frenanti fortissimi, il pensiero di abbandonarli, di farli gestire, crescere ed educare da altre persone, impedisce a molte donne di perpetrare il crimine che hanno ideato (Pacini Volpe, 2024).

Le donne sono da sempre molto concrete, agiscono in modo più ponderato, si pongono domande, sono più responsabili e previdenti rispetto agli uomini, per questo il passaggio all'atto di un crimine commesso in solitario è sempre più sofferto e premeditato. E' per loro un rompicapo, un passaggio doloroso, così come è molto dolorosa la rielaborazione postuma del crimine commesso¹¹.

Contrariamente a quello che sostengono Cardì e Pruvost (2015), secondo il parere e l'esperienza della magistrata C. "la violenza è maschia".

La violenza fisica è praticata dagli uomini, le donne, per matrice culturale, non ne hanno dimestichezza, non fa parte del loro bagaglio esistenziale, non le appartiene. Ricorrono magari ad altre tipologie di violenza come quella verbale, quella psicologica o a forme sottili di ricatto, ma la violenza fisica ha un'impronta tutta maschile anche perché le donne hanno più controllo di se stesse. Commettono meno crimini rispetto agli uomini perché sono intelligenti, pensano alle conseguenze, sono razionali e hanno compreso che il crimine non paga. Non sono convinte che la via del crimine sia l'opzione migliore per il cambiamento. Le donne poi hanno meno remore a chiedere aiuto quando si trovano in difficoltà e anche questo atteggiamento le preserva ulteriormente dal crimine¹².

Nelle varie tipologie di reato, salvo gli omicidi, dettati alcune volte da moventi passionali, ma ancor più spesso, per esasperazione (Mercader, 2007), le donne rivestono un ruolo secondario, frequentemente indotto dalla ricerca spasmodica di denaro, per saziare il soddisfacimento di bisogni immediati, come la droga, ma in larga maggioranza a causa di relazioni nefaste intrattenute con uomini sbagliati, privi di scrupoli, che semplicemente le usano persuadendole di compiere qualcosa di molto importante in nome del loro "amore" (Pacini Volpe, 2024).

Si tratta di relazioni malate, inquinate, utilitaristiche, basate sul nulla. E ancor peggio quando ci sono i figli di mezzo perché entrambi i genitori sono degli irresponsabili. Le donne si lasciano manovrare e assoggettare dal proprio compagno senza alcun ritegno, senza alcuna considerazione per se stesse¹³.

A volte le donne sanno essere le peggiori nemiche di se stesse. Non dico che sia sempre così, io per esempio non sono così, non lo sono mai stata, ma ancora oggi una buona fetta della popolazione femminile detenuta è trascinata in questa fogna (alludendo al carcere) da un uomo e parla male di altre donne, le scredita, le attribuisce i peggiori connotati quando invece potrebbero sostenersi a vicenda. È mai possibile non imparare mai alcuna lezione?¹⁴

Il processo di acquisizione dell'identità e della definizione dei ruoli di genere

L'ineguaglianza sociale tra donne e uomini determina il divario di genere e una differente sperimentazione delle relazioni, della vita sociale e, di conseguenza, anche di quella criminale e detentiva. Si conferma in questo modo una sottorappresentazione criminologica, come si evidenzia dalle ridotte cifre rilevate dagli indicatori statistici della popolazione detenuta che le collocano secondo i dati del Ministero della Giustizia, in Italia al 4,3% della popolazione detenuta complessiva¹⁵ e in Francia al 3,5 %¹⁶. Dati sproporzionati rispetto al loro corrispettivo maschile e, tra l'altro, stabili nel tempo, segno evidente di una continuità con il passato e che non molto sia cambiato a livello di influenze esterne e di controllo sociale nonostante l'emancipazione della donna affermata dagli anni Settanta in poi.

Passando in rassegna le varie teorie e alcuni temi centrali sulla questione della criminalità femminile, alcune ormai desuete e cadute in disuso, come quella elaborata più di un secolo fa da Lombroso e Ferrero (1893)¹⁷, possiamo sempre più affermare che i condizionamenti sociali determinano il fatto che le donne mettano in pratica un crimine grave solo a livello occasionale, in determinate circostanze o sotto l'influenza e la spinta di forti pressioni esterne (Cario, 1992). Da un punto di vista prettamente sociologico, centrale resta l'aspetto del processo di acquisizione dell'identità e della definizione dei ruoli di genere. Le donne arrestate e condannate per crimini violenti che

14 Intervista a F., ex detenuta. Intervista realizzata il 18 settembre 2023

15 Ministero della giustizia italiano. Aggiornamento dati al 31 marzo 2025, le donne detenute nelle carceri italiane erano circa 2.703. Sito consultato il 16 novembre 2025

16 Secondo le stime più recenti disponibili sul sito *World Prison Brief*, basate sui dati del Ministère de la Justice francese, nel 2025 la popolazione femminile detenuta in Francia è di circa 2.979 donne, pari a circa il 3,5 % della popolazione carceraria complessiva (*World Prison Brief*, 2025).

17 Nella loro opera, Lombroso e Ferrero sostenevano che le donne fossero meno predisposte al crimine a causa del preponderante spirito materno nonché alla loro scarsa partecipazione alla vita sociale sotto l'influenza di uno stile di vita più appartato, meno dinamico rispetto a quello di un uomo che le renderebbe più docili e meno inclini alla disobbedienza delle leggi e alla violazione dell'ordine sociale

11 Intervista alla direttrice di una casa di reclusione femminile italiana. Intervista realizzata il 15 gennaio 2023

12 Intervista a E.C. Intervista realizzata il 26 gennaio 2023

13 Intervista a Renata Quartuccio, volontaria carceraria per la Casa della donna di Pisa da 30 anni. Intervista realizzata a Pisa il 9 settembre 2023

hanno ostentato una certa autonomia culturale, intellettuale e d'azione e che assumono posizioni più paritarie nei confronti dei corrispettivi maschi, sono le donne legate alla lotta armata¹⁸, ai crimini politici che comportino l'uso delle armi (o non), così come le donne appartenenti ai gruppi terroristici, compresi quelli più recenti afferenti all'ecoterrorismo (Weinberg, Eubank, 1985, Monaghan, 2000)¹⁹.

Il loro coinvolgimento in forma attiva, come ben descrivono Bertilotti e Scattigno (Bertilotti, Scattigno, 2005) inizia a concretizzarsi a partire dagli inizi degli anni Settanta del Novecento, dovuto alla maggior affermazione della figura della donna nella vita sociale, alla sua emancipazione, all'ottenimento di diritti più paritari, alla sua fervida riflessione ideologica e alla sua dinamica partecipazione politica. Un forte gesto di rottura in un periodo storico caratterizzato da conflitti sociali, minacce all'ordine pubblico e da un'intensa tensione politica.

Quando noi siamo entrate in carcere nel periodo dal '79 all'81 le sezioni femminili erano ancora gestite dalle suore ed era uscita da poco la riforma. Noi abbiamo sbaragliato il modello pre-esistente. La commistione potere, controllo e cura è andata in crisi perché non erano preparati a ospitare e a trattare delle rivoluzionarie in carcere. Noi facevamo parte di una rappresentanza ultra minoritaria ma avevamo gli strumenti culturali e conoscevamo il linguaggio del potere²⁰.

Per le terroriste di matrice politica il carcere si prospetta in un modo differente rispetto alle altre detenute recluse nelle sezioni comuni, sia per la durata e la severità della pena, sia per la dimensione di isolamento e annichilimento, sia per i programmi di vigilanza speciali e particolarmente restrittivi, sia per la loro capacità critica nei confronti dell'istituzione carceraria e delle componenti distorte del sistema che riuscivano, in qualche modo, a contrastare con i collettivi e le forme di mutuo aiuto tra donne.

La differenza di genere, presente tutt'oggi nella società libera, così come nella dimensione carceraria, secondo il più stereotipato e diffuso modello, genera alterazioni e aggravanti dell'incarcerazione femminile. Gli studi sociologici a questo proposito, sia in Francia che in Italia, sono ancora molto poco sviluppati sebbene, recentemente, su-

scitino maggiore interesse da parte del mondo della ricerca, soprattutto da parte delle ricercatrici (Rostaing, 1997, 2017, 2021; Cardì, 2006, 2007, 2008, 2009, 2019; Cardì, Pruvost, 2011, 2012, 2015; Joël 2012, 2017; Touraut, 2012, 2019; Chetcuti-Osorovitz 2021, 2022; Chetcuti-Osorovitz Sanos, 2022; Vianello, 2023).

Le donne vivono una detenzione pensata per gli uomini con caratteristiche tutte al maschile. La vivono con una grandissima difficoltà: perché il carcere procede sempre più per sottrazione ricopiando le stesse attività del maschile e trasferendole in forma ridotta o ridottissima nelle sezioni femminili²¹.

Questo modello si è dimostrato nel tempo, e si rivela tutt'oggi, disfunzionale perché le donne hanno logiche, bisogni e aspettative differenti per questo molto spesso sottoposte a pene aggiuntive a quella della reclusione (Gandus, Tonelli, 2019), basti pensare alle restrizioni all'accesso scolastico per mancanza di gruppi misti e alle residue attività di formazione, alle limitazioni del lavoro esterno art. 21 per le detenute straniere e di origine Rom-Sinti che non hanno una residenza stabile, all'annoso e dolente problema della separazione dai figli o alle forme di controllo più serrato da parte della polizia penitenziaria per evidenti motivi numerici e strutturali (Rostaing, 1997).

Nella sezione sono poche, così come poche sono le agenti addette alla sorveglianza che si occupano di loro. Questo sistema fa sì che si producano più tensioni. Per esempio, se avviene un alterco la relazione si inasprisce in modo spropositato perché il ricambio delle guardie non esiste e il giorno dopo si incontrano di nuovo magari provocandosi ulteriormente. La stessa situazione non avviene nelle sezioni maschili dove i turni di sorveglianza sono alternati e più diluiti e il tempo ha il potere di sedare le liti, i rancori e le tensioni accumulate²².

Nel controllo sociale la sorveglianza è un termine che ricorre molto spesso sia dentro che fuori le mura del carcere

Personalmente trovo che le agenti donne siano più sorveglianti che i loro corrispettivi uomini. Le agenti donne sono severe, nel loro lavoro acquisiscono una certa mascolinità sia nel linguaggio, che nella postura. Alcune di loro sono molto dure e mancano di umanità. Le donne detenute subiscono molto questo atteggiamento di forza delle agenti, le temono e ne sono condizionate. Si chiedono costantemente: Oddio! e ora cosa penserà di me

18 Questa osservazione è valida piuttosto per i gruppi terroristi di sinistra ma non altrettanto per i nuclei armati della destra sovversiva, dove le donne, salvo alcuni casi celebri, hanno assunto ruoli più secondari

19 Circa le terroriste di matrice politico-religiosa esse hanno acquisito una crescente visibilità all'interno di organizzazioni fondamentaliste e, se pur non sono considerate delle vere leader, all'interno di questi gruppi, come ben descrivono Boutron e le Basque (2019), la moltiplicazione del numero di attentati suicidi commessi da donne dall'inizio degli anni 2000 solleva la questione del loro ruolo effettivo nella conduzione di operazioni armate, in particolare nel quadro della violenza jihadista

20 Intervista a Susanna Ronconi. Intervista N.1 realizzata il 29 gennaio 2024

21 Intervista a Monica Cristina Gallo, Garante della Città di Torino per i diritti delle persone private della libertà. Intervista realizzata il 5 ottobre 2023

22 Intervista a V., Direttrice di una casa circondariale francese con vent'anni di esperienza. Intervista realizzata il 9 novembre 2023

la sovrintendente, come faccio per rimediare? Generano ansia, apprensione²³.

Afferma Ronconi: Una parola detta male comporta un rapporto disciplinare, un rapporto disciplinare può influire sul se, come e quando incontrare i propri affetti: è, questo nesso, ammissibile? (Ronconi, S. (2019).

Risultati

L'indagine esplora le esperienze delle donne detenute mettendo in luce come il carcere si configuri non come uno spazio neutrale, bensì come un contesto di controllo differenziato e di costruzione sociale della devianza. Attraverso l'analisi delle interviste semistrutturate e delle osservazioni etnografiche, emerge come la devianza femminile venga interpretata e trattata secondo criteri fortemente connotati dal genere, configurandosi frequentemente come una forma di trasgressione "doppia" (Ronconi, Zuffa, 2014), sia rispetto alle norme giuridiche sia rispetto alle aspettative sociali e morali attribuite alle donne. I dati mostrano come le politiche penali e le prassi istituzionali contribuiscano a rafforzare meccanismi di controllo stratificati in base al genere, alla classe sociale e ad altri fattori di vulnerabilità, incidendo in modo significativo sulle condizioni materiali e simboliche della detenzione. Tale lettura si intreccia con percorsi biografici segnati da vulnerabilità strutturali e da esperienze pregresse di violenza e marginalità, che precedono spesso l'ingresso nel circuito penale. In questa direzione si collocano anche i risultati di Romano, Ravagnani e Policek (2017), i quali mostrano come la detenzione femminile sia frequentemente inserita all'interno di traiettorie di vittimizzazione multiple, evidenziando una continuità tra violenze subite, controllo sociale e successiva criminalizzazione. Il carcere tende così a operare come un dispositivo che non interrompe tali percorsi, ma che in molti casi li riattualizza e li rafforza, contribuendo a una penalizzazione cumulativa delle donne detenute. Le esperienze raccontate dalle intervistate evidenziano una sorveglianza più serrata, una maggiore esposizione a giudizi moralizzanti e una limitata offerta di opportunità formative e lavorative, con effetti rilevanti sul benessere psicologico e sulle prospettive di reinserimento sociale. Nel complesso, i risultati confermano la rilevanza di un approccio teorico ispirato alla criminologia femminista e ai contributi di Foucault (1975), Becker (1963) e Bourdieu (1998), evidenziando come le istituzioni carcerarie riflettano e reproducano disuguaglianze strutturali attraverso pratiche quotidiane di controllo, classificazione ed etichettamento. La ricerca sottolinea pertanto la necessità di politiche e interventi penitenziari sensibili al genere, orientati a ridurre l'impatto discriminatorio della detenzione e a promuovere percorsi di inclusione sociale più equi.

Conclusioni

La devianza, la criminalità e la carcerazione femminile hanno rappresentato a lungo un ambito marginale sia nel dibattito pubblico sia nella ricerca scientifica, in particolare in ambito sociologico. Solo negli ultimi decenni, anche a seguito di un'emancipazione tardiva, della produzione di narrazioni da parte di ex detenute e del ripetersi di eventi critici all'interno degli istituti di pena, tali tematiche hanno iniziato a emergere come oggetto di un dibattito più strutturato e di una ricerca in progressiva espansione. Nonostante ciò, permangono ampie aree ancora insufficientemente indagate, soprattutto in relazione ai bisogni specifici delle donne in detenzione. Al contrario, la vasta e articolata letteratura sul carcere maschile ha contribuito a consolidare una visione prevalentemente androcentrica del sistema penitenziario, producendo effetti indiretti ma rilevanti sulla condizione delle donne reclusi. Come emerge anche da questa ricerca, tale impostazione si traduce in disuguaglianze concrete, in una detenzione più gravosa e in un trattamento spesso penalizzante, caratterizzato da un'offerta formativa e lavorativa limitata e di scarso valore. I risultati ottenuti suggeriscono che elementi quali una sorveglianza più stringente, giudizi aprioristici, povertà materiale e relazionale, isolamento e interventi di tipo moralizzante continuino a caratterizzare l'esperienza detentiva femminile. Ciò rende particolarmente urgente un cambiamento di prospettiva, non solo sul piano teorico ma anche su quello delle pratiche istituzionali, al fine di garantire pari opportunità di diritti e una tutela effettiva della specificità femminile anche in un contesto di privazione della libertà personale. Nel solco della criminologia femminista, i contributi di Heidensohn (1968), Smart (1976), Rafter (1997), Chesney-Lind (1997), Bertrand (1978), Carlen (1983) e Smaus (2011), hanno da tempo messo in discussione l'impostazione androcentrica della disciplina, mostrando come la criminalità e la carcerazione femminile siano profondamente influenzate da disuguaglianze strutturali, forme specifiche di controllo sociale ed aspettative di genere. In continuità con tali riflessioni, e con la prospettiva del femminismo della differenza applicata al contesto penale elaborata da Pitch, Ronconi e Zuffa (1992; 1998; 2004; 2011), il presente lavoro contribuisce a problematizzare la presunta neutralità del sistema penitenziario, richiamando la necessità di riconoscere la specificità dell'esperienza detentiva femminile senza ricadere in letture essenzializzanti. In questo quadro, l'ipotesi secondo cui la criminalità femminile sarebbe prevalentemente riconducibile a una posizione di secondarietà rispetto agli uomini viene proposta come una possibile chiave interpretativa, che necessita tuttavia di ulteriori approfondimenti empirici, sia qualitativi sia quantitativi, al fine di valutarne la portata esplicativa e di coglierne la complessità.

23 Intervista a Monica Cristina Gallo. Intervista realizzata il 5 ottobre 2023

Riferimenti bibliografici

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*. New York: Free Press. Bertilotti, T. & Scattigno, A. (2005). *Il femminismo degli anni Settanta*. Roma: Viella.
- Bertrand, M.-A. (1978). *Women and Crime*. Montréal: Les Éditions du Boréal Express. Blanchard, V. & Niget, D. (2016). *Mauvaises filles. Incorrigibles et rebelles*. Paris: Éditions Textuel.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Seuil.
- Boutron, C. & Le Basque, M. (2019). *Combattantes, terroristes ou victimes? L'engagement des femmes dans la Violence armée*. Dans *Les Champs de Mars*, 2, n. 33, pages 91 à 113.
- Campbell A. (1990). *On the Invisibility of Female Delinquent Peer Group*. In *Women and Criminal Justice*, Taylor & Francis.
- Id., (1984). *The Girls in the Gang*. Oxford: Blackwell.
- Cardi, C. (2007). *Le contrôle social réservé aux femmes : entre prison, justice et travail social*, *Déviance et Société*, 1 (Vol. 31), pages 3 à 23.
- Cardi, C. & Pruvost, G. (2019). *La violence des femmes : un champ de recherche en plein essor*, *Champ pénal/ Penal field* [Online], Vol. VIII | 2011, Online since 12 February 2019, connection on 18 January 2024. URL: <http://journals.openedition.org/champpenal/8102>; DOI: <https://doi.org/10.4000/champpenal.8102>
- Id. *Les mises en récit de la violence des femmes. Ordre social et ordre du genre*. Dans *Idées économiques et sociales* 2015/3 (n. 181), pages 22 à 31.
- Cario, R. (1999). *Les femmes résistent au crime*. Paris: l'Harmattan.
- Id. (1992). *Femmes et criminelles*. Ramonville Saint-Agne: Éres.
- Carlen, P. (1983). *Women, Crime, and Poverty*. Milton Keynes: Open University Press. Chesney-Lind, M. (1997). *Girls, Delinquency, and Juvenile Justice*. Belmont (CA): Wadsworth Publishing Company.
- Fadda, M.L. (2012). *Differenza di genere e criminalità: Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*, *Diritto Penale Contemporaneo*, 20 Settembre. Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Gandus, N. & Tonelli, C. (Eds.2019). *Doppia pena. Il carcere delle donne*. Milano: Mimesis. Hahn Rafter, N. (1997). *Creating Born Criminals*. Urbana-Chicago: University of Illinois Press.
- Heidensohn, F. (1968; 1996). *Women and Crime*, London: Macmillan.
- Ingrasci, O. (2007). *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*. Milano: Bruno Mondadori. Lombroso, C. & Ferrero, G. (1893). *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma: Roux
- Mercader, P. (2007). *Froid comme l'enfer : les femmes battues qui tuent*. *Dialogue*. 2(176): 95-104.
- Ministero della giustizia. <https://www.giustizia.it> Ministère de la Justice. <https://www.justice.gouv.fr>
- Monaghan, R. (2000). *Single-Issue Terrorism: A Neglected Phenomenon?* *Studies in Conflict and Terrorism*, vol. 23, n. 4, pp. 255-265.
- Morash, M. (1986). *Gender, peer group experiences, and seriousness of delinquency*, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, n. 23. New York: SAGE.
- Pacini Volpe, P. (in press). *Le modèle double de l'incarcération. Une vision du genre*, *The Lab's Quarterly - Journal of Social Science*, en cours de publication, n.1.
- Pasculli, A. (2009). *Il ruolo delle donne nell'organizzazione criminale: il caso barese*. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza* Vol. III, n. 2, p. 82 e ss.
- Pitch, T. (1998). *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere*. Milano: Il Saggiatore.
- Pitch, T. (1992). *La detenzione femminile: caratteristiche e problemi* in *Donne in carcere, ricerca sulla detenzione femminile in Italia* a cura di Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T. Milano : Feltrinelli.
- Pitch, T. & Zuffa, S. (2004). *Il genere della giustizia*. Bologna: Il Mulino.
- Pollack, O. (1950). *The criminality of women*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Pollock-Byrne, J.M. (1990). *Women, Prison, and Crime*. The Journal of Criminal Law and Criminology.
- Rhodes, J.E & Fisher, K. (1993). *Spanning the Gender Gap: Gender Differences in Delinquency among Inner-City Adolescents*, Vol. 28.
- Romano, C. A., Ravagnani, L., & Policek, N. (2017). *Percorsi di vittimizzazione e detenzione femminile*. *Rassegna Italiana Di Criminologia*, 2.
- Ronconi, S. (2019). *Il carcere delle donne. Insanabili aporie e forza delle soggettività*. In N. Gandus & C. Tonelli (Ed.), *Doppia pena. Il carcere delle donne* pp.13-24. Milano: Mimesis. Rostaing, C. (2017). *L'invisibilisation des femmes dans les recherches sur la prison*, *Les Cahiers de Framespa* [En ligne], 25 | 2017, mis en ligne le 17 mai 2018, consulté le 01 février 2024. URL : <http://journals.openedition.org/framespa/4480> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/framespa.4480>
- Id. (1997). *La relation carcérale. Identités et rapports sociaux dans les prisons de femmes*. Paris: P.U.F.
- Smart, C. (1976). *Women, Crime and Criminology: A Feminist Critique*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Smaus, G. (2011). *Io sono io: per una criminologia critica femminista*. Roma: Castelvecchi. Weinberg, L., Eubank, W.L. (1985). *Italian Women Terrorists*. *Terrorism: An International Journal*, 9:3, 241-262.
- Zuffa, S. (2011). *Genere, diritto e differenza*. In T. Pitch & S. Ronconi (a cura di), *Genere e diritto penale* (pp. 27-52). Milano: Feltrinelli.